

Nella trappola della bassa crescita

L'Europa non andrà da nessuna parte se si continua a contrapporre rigorismo alla tedesca e lassismo all'italiana.

STEFANO LEPRI

CONTINUA A PAGINA 33

NELLA TRAPPOLA DELLA BASSA CRESCITA

STEFANO LEPRI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Fuori dal nostro continente questo è chiaro a molti, alle organizzazioni internazionali – ultima ieri l'Ocse – come al governo degli Stati Uniti. Niente, si continua secondo copioni consunti.

L'Ocse dice chiaro che il Patto di stabilità dell'area euro va modificato per permettere che i bilanci pubblici diano più spinta all'economia, «ad esempio escludendo gli investimenti netti dal calcolo delle regole» (la stessa proposta avanzata in Italia da Mario Monti).

Siamo all'esatto opposto di quanto sosteneva l'altro giorno il presidente della Bundesbank Jens Weidmann nell'intervista al nostro giornale: la priorità assoluta per lui resta ridurre i debiti pubblici. A dire il vero la stessa Ocse predicava il rigore fino a qualche anno fa (lo ricorda Piercarlo Padoan, che era tra i suoi dirigenti), ma i tempi ora sono cambiati.

Dopo la grande crisi l'economia del pianeta è precipitata in una «trappola di bassa crescita» dove il pessimismo sul futuro deprime investimenti, produttività e salari. Lo squilibrio tra capitali abbondanti e investimenti scarsi spinge i tassi di interesse a livelli infimi o negativi, come mai nella storia.

Le grandi banche centrali, Bce compresa, hanno fatto quanto potevano; da qui in poi i loro strumenti rischiano di produrre minori benefici e

maggiori danni collaterali. Restano solo i governi per riavviare la crescita; a meno di rassegnarsi, unica risposta offerta dalla dottrina ufficiale tedesca.

Più investimenti pubblici o meno tasse diventano ricette appropriate oggi poiché i tassi di interesse resteranno bassi anche in prospettiva, rendendo meno pressanti i debiti. Però non può farsi avanti l'Italia da sola, indebitata più di tutti, a soli cinque anni dal novembre 2011 in cui minacciò di destabilizzare il mondo intero.

Dovrebbero essere tutti i grandi Paesi insieme a concordare un rilancio, dice l'Ocse: si otterrebbe di più rischiando meno. Nell'area euro, inoltre, siamo frenati da un sistema di regole indispensabile in principio (in questo ha ragione il commissario Pierre Moscovici), sempre più inappropriato nella sua attuale forma.

Il rigore, che in passato alla Germania ha dato buoni frutti, oggi non giova nemmeno lì. L'accoglienza ai rifugiati annunciata da Angela Merkel sarebbe stata meglio accettata dagli elettori se fosse stata accompagnata da una politica di bilancio meno austera, capace di togliere ai tedeschi il timore di dover sacrificarsi a vantaggio altrui.

Così l'area euro marcia a ritmo ridotto rispetto alle sue potenzialità (molto ridotto, secondo un recente studio Bce). Se l'Italia rompesse le righe da sola metterebbe paura agli altri Paesi, e ai mercati, senza ottenere gran che, data la scarsa qualità della sua spesa pubblica. Già sono sotto tiro le nostre banche, deboli a causa di errori fatti in casa come ci spiega oggi Andrea Enria, l'italiano alla guida dell'Autorità bancaria europea.

Una forza negoziale in Europa la si può guadagnare tornando a formulare progetti che vadano oltre la conquista del consenso immediato. Non facile, se le due riforme di Matteo Renzi lodate all'estero, il Jobs Act e la revisione della Costituzione, sono quelle che più lo hanno logorato all'interno; eppure necessario.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

